



DALE ZACCARIA

SETTE CARTE ALLA REGINA

Introduzione di ANDREA CATIZONE

Postfazione di MARTINA CICOLINI



DALE ZACCARIA

**SETTE CARTE
ALLA REGINA**



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-193-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2021

*A Franca Regina,
e a mia nonna Lina
che ha sofferto la fame,
la guerra e il fascismo
dedico.*

*Noi donne non siamo una minoranza,
ma metà della società.*

*Non essendoci donne
che rappresentano altre donne
significa che le istituzioni
hanno un problema importante
che non riguarda solo le donne,
ma tutta la società.*

Avvocata ANDREA CATIZONE

INTRODUZIONE

di ANDREA CATIZONE

Sette storie di donne, sette racconti tutti al femminile narrati. Attraverso il racconto la poetessa Dale Zaccaria ci accompagna dentro le storture della società ricostruendo un legame intimo e profondo con una dimensione del dolore e delle diseguaglianze di straordinario coinvolgimento. Sulle tracce di Franca Rame, nel solco di Pier Paolo Pasolini, il libro sviluppa una trama che innerva tutti i racconti con uno sfondo non celato su temi di carattere sociale che con vigore e coraggio coinvolgono e travolgono il lettore. E' proprio la potenza espressiva dell'arte narrativa a spingere dentro la storia del mondo attraverso le storie piccole dei dimenticati che qui, invece, acquisiscono la dignità che la società malignamente nega. Dale non rinuncia alla crudezza del linguaggio quando racconta la crudeltà della vita di una prostituta che non si concede neppure il diritto ad una vita diversa quando incontra un uomo che si innamora di lei. È l'occasione, quella, per ricordare la legge voluta dalla Senatrice e Madre costituente, Lina Merlin (legge 20 febbraio 1958, n. 75) che finalmente portò alla chiusura delle "case chiuse" vietando il controllo sulla prostituzione non solo da parte dello Stato, ma anche da parte dei soggetti privati e pubblici facendo diventare un reato lo sfruttamento o anche il favoreggiamento. E' così che l'autrice risveglia le coscienze individuali da un torpore nel quale sembrano essere piombate nel corso degli ultimi anni scegliendo lo strumento apparentemente più innocuo, il racconto, ma con una potenza evocativa immensa. La forza di penetrazione del racconto e la sua ineguagliabile capacità di restare dentro la parte più profonda dell'animo umano stabiliscono

una connessione virtuosa tra l'agire individuale e l'identità della società trasformando l'uno e l'altra. Il tentativo, riuscito brillantemente, viene ripetuto in tutt'e sette le storie che hanno come protagonista prima di tutto il coraggio delle donne. Un eroismo che si rinnova nella vicenda di Carmen e l'antica sartoria Rom dove convivono i sogni e il coraggio dell'integrazione sociale; nelle violenze perpetrate dalle suore a bambine in un orfanotrofio che rievocano gli orrori dei Magdalene irlandesi; nella storia di Lola e Antonio e della sua transessualità; nelle donne che resistono e non soccombono al nazi-fascismo: sono partigiane, staffette, operaie, contadine; fino al programma Aktion T4 voluto dalle SS per lo sterminio delle persone con disabilità incastonato nell'innocenza di una ragazza con la sindrome di down. Sono racconti intrisi di storia, di vite vere, di memoria, poesia e resilienza. Sono racconti di speranza e di lotta contro ogni forma di odio e di pregiudizio. Sono racconti che lasciano un segno.

LA PROSTITUTA ROSSA

I

Aveva iniziato a leccarsi l'inguine, come certe cagne fanno con amore, lentamente, solcando le membra con la testa bassa, di lato, le gambe aperte, seduta su quel letto che aveva visto tante lotte e tante voglie andare, azzuffarsi, come se le pareti basse e larghe non potessero prendere tutto il seme che usciva ed entrava da quella stanza, che odorava di verde, con i vetri ancora sporchi di acqua e di terra.

Chiuse le cosce, tirò su i capelli, si alzò e mettendosi l'indice in bocca, quasi a mordersi, come se volesse ferirsi, tracciò sui vetri una linea, breve e dritta, e disse: «Io sono qui» e segnò con il polpastrello dell'indice una piccola impronta.

La chiamavano la prostituta rossa. La più bella la più giovane. Neanche vent'anni, che cadevano come i suoi capelli, senza pause, senza ombre.

Con il viso ancora di latte. Gli occhi piccoli messi su un naso tondo misurato.

La pelle sempre tirata e brillante come certi vestiti da sera, che gli uomini amavano indossare e sentirne l'odore, odore di buono.

I maschi tutti di giorno e di sera sempre più affamati, mangiavano dalle sue mani lunghe, di chi porta scritta la natura di madre, preparavano ascoltandola quel silenzio chiuso dentro la sua bocca, bocca di convento.

E ne succhiavano il cuore, a volte prepotenti, altre si fingevano poeti solo per guardarla senza accuse.

Si dice che non avesse né famiglia né testimoni.

Che in verità non si faceva pagare. Il suo oro era solo l'amore. Si dice che facesse l'amore come solo una rossa sa fare.

Qualcuno ancora ne parla. Qualcuno ancora ne porta memoria.

II

– Io ti porto via da qui. Questo non è il tuo posto.
– Vedi qui c'è l'impronta del mio indice. Questa è la mia casa.

– Sei giovane Pita. Hai una vita davanti. Perché sprecarla?

– Tu non comprendi. In fondo questi uomini mi amano.

– Come puoi dire ciò? Loro ti usano e basta.

– Tu non comprendi.

Voglio portarti via Pita.

Mi parli di cose che non mi appartengono, Franz, io sono una puttana.

– Pita ascoltami, mi metto in ginocchio, come puoi? Come puoi dire questo di te?

Tu non sei come queste donne. Tu non sei come le altre donne.

– Franz, tu sei solo un uomo innamorato. Un uomo innamorato di una puttana.

– Basta! Non sopporto sentirti parlare in questo modo. Non sopporto i corpi, il membro di altri uomini su di te. Non sopporto tutto questo... non lo sopporto e non sopporto questa stanza. Questo letto. Queste pareti. Andiamo Pita, vieni con me!

– Franz, questo è il mio posto. Io sono qui. Solo qui posso stare.

Il volto di Franz si fece cupo. Stette in silenzio, solo silenzio. Dopo poco andò via, senza dire altro. Pita rimase immobile sulla finestra. «Sei solo un uomo innamorato Franz, solo un uomo innamorato», ripeté più volte a voce bassa.

III

Veniva la sera come tutte le sere. Il bordello sapeva di chiasso. Di cose a venire. Di cose andate. Uomini entravano, chi con il fare di un sultano, chi da fuggiasco, da ladro.

La matrona, una slava, dall'aria apparentemente vecchia, un rossetto rosso di fiamma che le dava luce al viso, e tre denti d'oro aperti sulla bocca, tra gl'occhi neri e profondi, di un randagio folle che sgranavano di fronte ai mariti e agli amanti in cerca d'amore, l'amore da farsi come la notte come tutte le sere.

Le strade sapevano delle stagioni. Per mesi fredde e poco rumorose. Solo il gelo ne colorava le parti. Per poi rifiorire con ciuffi d'erba come spuntoni, e gli alberi che portavano sulla testa la primavera, quel viola bianco o quel verde che si andava facendo bosco su per i monti lontani.

Franz era assente da tempo. Non più una notizia. Pita continuava a sedere sul suo letto, a leccarsi l'inguine, ad offrire le sue coppe con i suoi capezzoli avorio, avorio raro.

– Hai l'età di mia figlia.

– Ma non sono tua figlia.

– Non sarei un buon padre se andassi a letto con mia figlia.

Così si dice.

– Il buon senso lo dice.

– E l'innamorato è tornato?

– No.

– Come ci si può innamorare di una puttana? Roba da matti.

– È quello che gli dico. Non si può.

– I soldi. Posso lasciarli a te?

– Io non prendo soldi lo sai. Neanche una spilla.

– Sì vero, la slava... dimenticavo, idee sue queste, è stata sem-

pre una donna originale lei, che poi pensare, moglie di un notevole un tempo, ed eccola qui ora, la matrona, ma mantiene sempre quel non so che di grazia, di chi ha assaporato l'aria nobile, di chi nella ricchezza ci è nato.

– E infatti la miseria è solo di chi ha la miseria.

– Dovresti studiare tu, non sei come le tue compagne qui, hai testa.

– Anche Franz lo dice.

– Lui è solo un uomo innamorato Pita.

– Va bene ora vestiti, voglio lavarmi e riposare.

– Eh sì, giovane donna hai ragione tu, la miseria è solo di chi possiede la miseria.

Pita si lavò tra le gambe, dopo essersi asciugata, pettinandosi i capelli, spense la candela che illuminava a tempo la sua stanza. Il buio calò dentro il buio. Non sempre c'erano stelle. Non sempre la luna. Forse le nuvole, impazienti passavano senza che nessuno potesse veramente vederle.

Il sonno prese il proprio posto. Franz stava ritornando.

Qualche cane abbaia. Qualche camino fumava se freddo. E la notte aspettava il tempo di un giorno. Un uomo di ritorno dal bordello se ne andava verso casa.

Un anno forse era passato.

IV

Dalla finestra entrava un timido vento caldo. Le lenzuola erano bianche bagnate.

Il sole si affacciava di lato, lento tra le fessure.

Pita aveva le mani tra le gambe, gambe semichiuse a fare un mezzo cerchio, Franz era poggiato sul suo petto in quiete, come se nessuno potesse disturbarlo.

Pita levò la mano destra e la poggiò sulla testa di Franz, sottovoce disse solo: «Io non ti amo».

Il sole pian piano si spostava passando con lo sguardo tra i rami inverditi degl'alberi.

Iniziava l'estate.

Le gambe e le voci dei bambini correvano per la strada.

Le lenzuola appese in aria sui balconi sventolavano.

In lontananza il cicalio del mercato si andava man mano infittendo. Si sentiva l'aggregarsi della folla, le urla dei mercanti che a tratti si facevano più acute.

Quasi che a urlare fosse il loro sudore, la fatica del lavoro.

Pita aveva addosso tutto il suo rosso. I suoi capelli erano di luce rubino.

Il bordello quella mattina sembrava una normale casa.

Pita non volle alzarsi per non svegliare il sonno profondo e calmo di Franz.

Continuava a tenere la sua mano sulla testa nera. Ne contava ora i fili corvino, ora rammentava che era l'unico uomo che non l'aveva mai toccata, a cui bastava solo sopire lì, sul suo petto. Giù dalle sue ciglia scese una lacrima, fermò la mano sul volto di Franz e sibilò piano, ancora una volta, «Io non ti amo».

Il sole si faceva più alto. Era quasi mezzogiorno.